

non è quello dal dogmatismo teorico all'evidenza empirica" come sottolinea Gérard Jorland, "bensì quello dall'evidenza empirica del senso comune all'autorità dell'evidenza matematica". Il volto che le cose offrono a partire da se stesso è fuori tema, ormai. La rivoluzione galileiana da congedo al dato: vero e reale non si rivelano più, adesso si dimostrano. Non derivano più dal mondo, ma dall'uomo e dalla sua attitudine a riferire tutto ciò che egli non è allo schema matematico che egli ha in se stesso.

Questa nuova intelligenza dell'essere colpisce, come si può constatare, tanto la fede nel dato quanto la fede nel dogma, e il doppio colpo si rivela fatale per la classificazione medievale dei saperi. Per esempio, non si può più considerare il Diritto superiore alla Medicina, in quanto sarebbe una testimonianza diretta della saggezza divina, sia per il concetto di equità su cui si fonda sia per la forma delle leggi, là dove l'arte medica non si fonderebbe che su ciò che nasce e muore. Il galileismo quindi suona la campana a morto dell'idealismo antico: non è più sulla sublimità di un oggetto, bensì sul metodo che poggia l'importanza di un sapere. "Il metodo passa al centro luminoso del sapere", osserva giustamente Ernst Cassirer. E non può esservi metodo o certezza se non là dove l'oggetto viene trattato in funzione di principi matematici. "Passare attraverso la forma della dimostrazione matematica", scrive sempre Cassirer, "diventa la condizione sine qua non di ogni vera scienza". Galileo apre l'epoca della mathesis universalis. E il suo programma porta a compimento, nei due sensi del termine, lo spirito del Rinascimento. Lo realizza nella definitiva riabilitazione della terra e delle preoccupazioni terrestri. E lo supera nella dissoluzione di uno spazio comune al fisico e al poeta. L'inesauribile appetito di Rabelais per la conoscenza di tutti i fatti della natura si combina col desiderio di vedere, dopo lo studio, il maestro e l'allievo uscire a passeggio e mettersi a recitare a memoria "sul bel prato" "qualche bel verso dell'agricoltura di Virgilio, di Esiodo o del Poliziano". Questa armoniosa tranquillità, questo idillaco andirivieni tra Lettere e Scienze non sono più permessi. Il divorzio del dato e del vero, per la letteratura, è un colpo mortale. Non che scompaia all'improvviso. Continua a esistere, resta, e si sviluppa persino, ma neutralizzata, disinnescata, staccata dalla realtà, estetica, insomma soggettiva. In realtà, la letteratura evolve nel mondo illuso in cui la terra è un suolo e il sole vi tramonta. Riferisce fedelmente tutto ciò che vede, e ciò che le appare, ma l'apparenza non è verità.

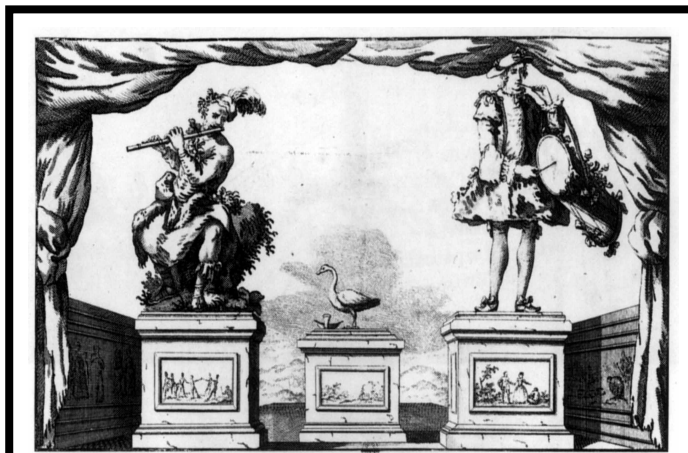
Nello stesso paragrafo in cui afferma solennemente che l'universo è scritto in lingua matematica, Galileo definisce "L'Illade" come l'"Orlando furioso" "opere di fantasia di un uomo in cui la verità di quel che è scritto è la cosa meno importante". A questo punto può nascere la famosa espressione che per gli umanisti non avrebbe avuto senso: "e tutto il resto è letteratura".

Nel 1990, Michel Rocard, all'epoca primo ministro, discuteva con alcuni giornalisti de "Le Monde" l'educazione sulla riforma della scuola messa in cantiere dal suo governo. Alla domanda sul perché, in particolare, avesse preferito una legge di principio anziché una legge di programmazione, l'ospite di Matignon diede una risposta dall'umorismo galileiano: "Chunque abbia un minimo di conoscenza in fatto di bilancio sa che le leggi di programmazione sono una delle forme evolute della poesia". Due culture? In ogni caso, da quando il sapere regna il metodo e il reale viene identificato col calcolabile è lecito, se non addirittura naturale, usare la parola "poesia" nel senso di inezia, elucubrazione o assurdità.

Capitolo quarto - Il conflitto degli umanesimi

Nel novembre 1633, Cartesio viene a sapere che Galileo è stato condannato dal Santo Uffizio e che a Roma le copie del suo "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" sono state mandate al rogo. Il filosofo, che aveva già molto riflettuto senza aver pubblicato nulla, era in procinto di dare alle stampe un trattato di fisica e decise subito di rinunciarvi, perché il suo libro sosteneva "il movimento proibito". Eppure, Cartesio non aveva nulla da temere in Olanda dove risiedeva e nemmeno in Francia, se gli fosse venuta voglia di ritornare. Ma lui che aveva fatto la guerra nell'esercito di Maurizio di Nassau non amava la guerra intellettuale. Temeva di essere distratto dalla sua ricerca o divertito, per dirlo in termini pacifisti, dalle controversie che sarebbero inevitabilmente seguite alla pubblicazione di un trattato tanto controverso. Questa detestabile eventualità rafforzava in lui l'inclinazione che gli aveva sempre fatto "odiare il mestiere di fare libri" e rifugiare "la gloria in quanto contraria al riposo". Cartesio però pensava pure che non poteva mantenere segrete, come se fossero un bene privato, scoperte utili al genere umano. E le sue lo erano di certo. Una volta note, divulgate e applicate, avrebbero contribuito alla conservazione della salute, "che è di sicuro il primo di tutti i beni della vita e il loro fondamento". Cartesio, in effetti, non pensava per pensare. Metteva il cogito a servizio della potenza umana. "Renderci come padroni e possessori della natura". E la grandezza di tale potere, ai suoi occhi, non stava nel suo aspetto sublime, bensì nel suo aspetto prosaico: rendere più lunga e sicura la vita su questa terra. Iniziava così l'epoca nostra, in cui secondo l'espressione forte di Leo Strauss, "il fine della filosofia non era più la contemplazione disinteressata dell'eterno, ma il sollievo alla condizione umana".

Nonostante l'orrore per la vita pubblica e la scarsa propensione all'agitazione della fama, Cartesio quindi doveva uscire dal silenzio per farsi strada. Nel 1637, mettendo da parte la scabrosa questione della cosmologia, egli pubblica a Leida tre saggi che rappresentano un esempio significativo del suo lavoro: le "Meteore" in cui parla delle aule, delle grandine, del fulmine, dell'arcobaleno o dell'alone che appare intorno ai corpi lumino-



AVEC PERMISSION DU MAGISTRAT DE LA VILLE,

On exposera à la vue du Public les 3 chefs d'Oeuvres Mécaniques du Célèbre Monsieur VAUCANSON, Membre de l'Académie Royale des Sciences de Paris, qui consistent en trois Figures Automates.

Cartesio metteva il "cogito" al servizio della potenza umana. Il fine della filosofia non era più contemplare l'eterno (secondo Leo Strauss)

si, la "Diottrica" o ottica e una "Geometria" in cui "cerca di fornire una maniera generale per risolvere tutti i problemi che non sono mai stati risolti". Il tutto (quel tutto che non era tutto) viene accompagnato da una lunga prefazione scritta non nel latino dei dotti, ma, fatto assai raro per l'epoca, in volgare: il "Discorso sul metodo per ben dirigere la propria ragione e per cercare la verità nelle scienze". Non potendo rivelare completamente la sua fisica, Cartesio sposta la riflessione sul metodo. Così il processo di Galileo lo trasforma nel primo epistomologo.

Il discorso sul metodo, però, più che un trattato è un racconto. Il metodo, in effetti, ha una sua storia che da Cartesio viene raccontata in prima persona, perché gli ha chiesto il coraggio affatto singolare di rompere coi suoi maestri. Durante otto anni, al Collegio dei Gesuiti della Flèche, "una delle più celebri scuole d'Europa" aveva ricevuto un'ottima iniziazione all'insieme delle arti liberali, ma per finire, o meglio per cominciare, gli era stato necessario fare tabula rasa delle conoscenze acquisite e revocare una volta per tutte gli studi cominciati in gioventù. "Sin dalla mia infanzia sono stato nutrito dalle Lettere, e perché mi avevano persuaso che, attraverso le lettere si poteva acquisire una conoscenza chiara e sicura di tutto ciò che è utile alla vita, sentivo un estremo desiderio di apprendere. Ma non appena ebbi completato l'intero corso di studio, alla fine del quale è costume essere accolti nel rango dei dotti, cambiai completamente opinione. In effetti, mi trovavo così imbarazzato da tanti dubbi e tanti errori, che mi sembrava non aver tratto alcun profitto, cercando di istruirmi, se non quello di aver scoperto sempre più quanto fossi ignorante".

Aveva sperato di attingere alla verità attraverso la strada più ragionevole. E alla fine del cammino provò, al posto di una conoscenza chiara e distinta, trovava un misto di giudizi contraddittori. Tutto è confuso nelle storie degli Antichi e nelle loro leggende: il vero e il falso, l'immaginato e l'osservato, l'accidentale e l'essenziale. Nella stessa filosofia e nelle scienze che da essa prendevano i loro principi, non vi era nulla che non fosse dubbio e soggetto a controversia. Regnava un pluralismo scoraggiante, senza alcun fondamento solido e sicuro. Più cresceva, più Cartesio si spazientiva per l'autorità dei suoi precettori. Appena l'età glielo concesse, prese una decisione i cui effetti continuano ancora oggi a farsi sentire: abbandonò completamente lo studio delle Lettere. Si mise a studiare il "grande libro del mondo" anziché accumulare erudizione di conoscenze libresche, utilizzando il resto della sua giovinezza a viaggiare. "osservare corti ed eserciti, frequentare persone di umore e condizione diverse, raccogliere diverse esperienze". Lo spaesamento fu particolarmente proficuo per lui. Osservare altri costumi che regnavano sotto altri cieli lo indusse a tener conto dei fatti e prendere atto di quanto fosse legato, nella sua stessa tradizione, al condizionamento o al pregiudizio: "Ho imparato a non credere con troppa fermezza in nulla di ciò che mi aveva persuaso attraverso l'esempio e il costume". Quanto poi a distinguere tra il vero e il falso, e procedere con sicurezza nella vita, non aveva fatto ancora un gran passo avanti. Aveva solo abbandonato la disparità di opinioni per la varietà dei modi di essere. Aveva cambiato posto, in tutti i sensi, ma proprio perché lo aveva fatto in tutti i sensi era rimasto in surplace. Davanti alla molteplicità del dogmatismo, non gli rimaneva che lo scetticismo.

Sopravvenne l'evento. In Europa cominciava allora la guerra dei Trent'Anni: Cartesio, che credeva di essere fatto per le armi, si mise in viaggio per raggiungere l'esercito del duca Massimiliano di Baviera che riuniva le truppe contro Federico, conte palatino e re di Boemia. L'inverno costrinse il cavaliere francese a una sosta in un villaggio nei pressi di Ulm, dove soggiornò. Fu lì in

una camera riscaldata dalla famosa stufa di maiolica, che Cartesio scoprì i fondamenti solidi e sicuri ai quali aspirava. Se prestiamo fede a Pascal, gli uomini sono infelici perché sono agitati e se per causa di questa continua agitazione si espongono ai pericoli e alle fatiche, lo fanno solo per evitare di guardare in faccia la loro condizione. Conosciamo la conclusione di Pascal: "Tout le malheur de l'homme vient d'une seule chose, qui est de ne savoir pas demeurer au repos dans une chambre". Accanto alla sua stufa, viceversa, Cartesio ha conosciuto quella tranquillità e quella solitudine che hanno fatto la sua felicità intellettuale. Mentre parte della nostra agitazione, del nostro affanno risulta dalla filosofia concepita allora. Non anticipiamo, però, "Ego senza divertimento". Cartesio restava ogni giorno solo con se stesso. Poteva meditare tranquillo. E uno dei primi pensieri a metterlo in guardia fu che "spesso nelle opere composte da molti pezzi e fatte a mano da vari artigiani, non c'è tanta perfezione come quella che c'è nelle opere create da una sola persona. Perci di solito gli edifici costruiti e completati da un unico architetto sono più belli e meglio ordinati di quelli che sono stati restaurati da molte persone, utilizzando vecchie mura costruite per altri fini. Allo stesso modo, le antiche città che inizialmente erano piccole e regolari, e poi, col passare del tempo sono diventate grandi città, in confronto alle piazze regolari disegnate su una pianura da un ingegnere, che ha seguito la propria immaginazione, tant'è che (...) si direbbe che è stato il caso ad averle disposte in quel modo, piuttosto che la volontà di uomini dotati di ragione". E ciò che vale per i fabbricati vale anche per le vicende umane: "Se Sparta un tempo fu molto florida, non fu a causa della bontà di ciascuna delle sue leggi in particolare, (...) ma per il fatto che, essendo state emanate da un singolo, quelle leggi tendevano tutte allo stesso fine".

Superiorità dell'unico: un singolo ha costruito un edificio, un singolo ha pianificato una città, un singolo ha ideato una legge. Il concetto è promulgato una legislazione. Attenzione però: quell'architetto, quell'ingegnere, quel creatore di codici, non sono individui capricciosi, tirannici, che fanno di testa propria aggoggiando tutti alla legge della loro volontà. A caratterizzarli non è un'individualità esacerbata, ma al contrario, la soppressione dell'anarchia e delle differenze individuali per mezzo di una rigorosa messa in ordine del reale. L'immaginazione di cui fa prova l'ingegnere citato da Cartesio non è quella che Galileo, nel "Saggiatore", riconosce a Omero o all'Ariosto: nulla ha di stravagante e nemmeno di originale; è la libertà di un metodo, non vincolata da alcun incidente di percorso, da alcuna costruzione preesistente.

Cartesio decide di ispirarsi a imprese come queste e riferendosi a se stesso esprime la sua ambizione usando volutamente un lessico architettonico: "Riformare i miei pensieri e costruire su un fondo che sia completamente mio". Cominciando dal trasformare lo stato di dubbio, in cui l'avevano lasciati i libri e i viaggi, in esercizio del dubbio, decide di non accettare alcuna via di mezzo tra la certezza e l'illusione o l'errore. Dunque il primo pre-

cetto per lui fu: "Non accettare mai nulla per vero che non conoscessi evidentemente per tale" e "non comprendere nei miei giudizi nulla di più di quanto si presenti in modo chiaro e distinto al mio spirito, che non abbia alcuna possibilità di mettere in dubbio".

Da Cartesio abbiamo imparato che la sicurezza in questa vita può derivare solo dal metodo e il metodo stesso deriva dalla mathesis; le idee "ben squadrate", assolutamente chiare e distinte, fatte di ordine e di misura sono concetti matematici. Noi però non siamo solo cartesiani. Nel 1704, Jonathan Swift, l'autore dei "Viaggi di Gulliver", pubblica a Londra il "Racconto completo e veridico della battaglia combattuta venerdì scorso tra i Libri Antichi e i Libri Moderni nella Biblioteca Saint James". Nella penna di Swift, meravigliosamente libera da ogni vincolo di verosimiglianza, la polemica che allora divideva l'Europa colta e, col nome di Antichi e Moderni, opponeva i fautori del Rinascimento al fillosofismo cartesiani, divenne, in effetti, una battaglia da infoglio. E quella mischia furiosa era stata a sua volta preceduta da una non meno omerica sfilata tra due invertibrati: "Nell'angolo superiore di una grande finestra c'era un ragno gonfio sino all'ultimo grado di magnitudine in seguito alla distruzione di un numero infinito di mosche, le cui spoglie giacevano disordinatamente davanti all'ingresso del palazzo, come l'ossame umano davanti alla caverna di qualche gigante". Le cose stavano seguendo il loro corso in quella vasta camera senza finestre quando un'ape, che passava di là, venne a mettere tutto sottosopra. Folle di rabbia, il ragno lanciò all'intrusa un'invettiva: "Chi altro sei tu, se non una vagabonda senza loco né foco destinata sin dalla nascita a non possedere altro che un paio di ali e lo zuffolo di un pungiglione per te stessa, mentre io traggo tutto dal mio proprio fondo e dispongo sin dalla nascita di provviste complete in ogni cosa. Ho costruito la mia casa, grazie ai miei calcoli sapienti, con materiali ricavati interamente da me stesso". Ma l'esplosione di rabbia e la tempesta di disprezzo lasciano l'ape del tutto indifferente. "E' vero", risponde al ragno per le rime, "io rendo visita ai fiori che sbocciano nei campi e nei giardini, e tutto quello che ne traggo è per loro, e non per me. Ma io non ho mai tentato di attentare alla loro bellezza, al loro profumo, al loro sapore. Quanto alla vostra competenza nell'architettura e nelle matematiche, dico solo questo: può anche esserci del lavoro e del metodo nella vostra casa, ma i materiali sono nulli, ed io ne ho appena fatta l'esperienza, e in avvenire spero che prenderete anche in considerazione, oltre al metodo e la tecnica, la durata e la sostanza. Vi vantate tanto di trarre tutto da voi stessi, ma a giudicare dal liquido che vi fuoriesce, siete provvisto di una grossa riserva di avanzzi e di veleno dentro di voi, e posso capire che non abbiate bisogno dell'aiuto di nessuno per aumentarla". Alla fine l'ape scatenata pone un quesito fondamentale: "Chi di noi è più nobile: colui che assorbe nel suo stretto quadrilatero, intento a occuparsi solo di se stesso, auto nutrendosi e autogenerandosi trasformando tutto in escrementi e veleno, e alla fine non produce altro che tela di ragno e sterco di mosca, oppure colui che attraverso una ricerca universale, a costo di una lunga indagine e molti studi e di un vero giudizio e discernimento delle cose porta a casa miele e cera?".

Nulla di più serio di una simile faccenda, è chiaro: nulla di meno faceto, di meno eccentrico dell'insolita controversia tra il ragno arrogante e l'ape agitata. Ruota intorno all'essenziale, e cioè l'essere e di ciò che è necessario per farne l'esperienza. Swift sfida Cartesio, ripercorrendo al discorso sul metodo con un elogio della meditazione. Non prende la difesa degli Antichi contro ogni forma di novità. Afferma la necessità di una deviazione attraverso le opere, rispetto all'immagine rettilinea e conquistatrice del progresso indefinito della Ragione. La polemica, in altre parole, non è temporale, ma ontologica: il no man's land cartesiano tra la certezza e l'errore o il disprezzo di questa differenza col metodo trionfante alla raccolta di nettare e polline. Rifiutando di cedere all'abbagliante evidenza delle idee chiare e distinte, rivendica l'eredità dei libri che diffondono sul mondo la dolce luce della sfumatura.

Quattro anni dopo l'uscita della "Battaglia dei libri", il 18 ottobre 1708, il filosofo Giambattista Vico tiene all'Università di Palermo un discorso in cui si avvale la sua ape alla raccolta di nettare e polline. Rifiutando di cedere all'abbagliante evidenza delle idee chiare e distinte, rivendica l'eredità dei libri che diffondono sul mondo la dolce luce della sfumatura.

Del pari di Swift, Vico non si rinchiusa nell'ostinata venerazione o nell'abbellimento no naturalistico di un passato adorno di tutte le grazie. Poiché nella sua mente il mondo moderno, come quello antico, sia scritto in una lingua matematica, si preoccupa dell'"indebolimento dell'attitudine spirituale alle arti che riposano sull'immaginazione o sulla memoria, o su entrambe, come la pittura, la poesia, l'arte oratoria, la giurisprudenza". Vico, che pavlovisti diplomati sono sicuri di non scartare la famosa propensione del suo tempo a fare della ragione cartesiana il tutto della ragione.

Anche Cartesio temeva questa propensione, poiché nello stesso momento in cui rifiutava tutte le opinioni si era a quel momento a suo credito, metteva pure solennemente in guardia da una compressione letterale e un'il-

